

250X
D

DELLA NECESSITÀ DELLA CONVENZIONE
AUSTRO-TOSCANA

E

DELLE RAGIONI

PER LE QUALI È MOSTRATO CHE QUESTA CONVENZIONE
NON OFFENDE LA DIGNITÀ E LA INDIPENDENZA
NÈ DELLA TOSCANA NÈ DEL PRINCIPATO

Articoli due estratti dai numeri 16 e 21 del
Conservatore Costituzionale.

Il prolungato soggiorno di una Forza estera Ausiliaria in Toscana, è sicuramente tal fatto che merita considerazione.

E la recente Convenzione, con la quale il temporario soggiorno di quella Forza in Toscana è stato regolato, è oggimai pure un atto sul quale può ragionevolmente fermarsi la pubblica attenzione.

Ma quel fatto deve ai nostri occhi considerarsi come un anello di quella catena di avvenimenti nei quali la Toscana si è, con tant'altra parte d'Europa, trovata impegnata.

E quell'atto non è che una conseguenza necessaria del fatto surriferito.

Egli è perciò che nella giusta e discreta estimazione del prolungato soggiorno d'una Trippa estera in Toscana, come dell'Atto convenzionale con il quale il soggiorno medesimo è stato regolato, vuoi si tener buon conto dei precedenti onde quel fatto e quell'Atto sono stati necessari; vuoi si spazionalmente risalire dagli effetti alle cause.

Questo è quello che noi tenteremo di fare cercando di rannodare il presente al passato con una escursione storica retrospettiva da cui scenderemo a farci carico dell'attualità, non solo in fac-

cia alle condizioni politiche interne alla Toscana speciali, ma ben anco dirimpetto alle presenti condizioni generali d'Italia, o per meglio dire d'Europa.

Sotto un regime di Governo nominalmente assoluto, in fatto il più temperato di cui la storia serbar possa memoria, perorse la Toscana tranquillamente gli anni che corsero dal 1814. al 1847.

E prosperò! Prosperò per miglioramenti materiali, ancora così visibili agli occhi di tutti, che crediamo inutile di parlarne.

Prosperò per ogni sorte d'istituzioni civili, nell'adozione, e progressivo avanzamento delle quali, la piccola Toscana a nian altro Stato era rimasta seconda.

Sicura nella docilità e nel pacifico carattere dei suoi abitanti, la Toscana udi scioppiarsi da presso le procelle politiche degli anni 1821 e 1831 ed altre minori che a quelle susseguirono; vide, ma non provò sopra di sé gli effetti dolorosi che indi procedettero. Ed in mezzo a tanto avvicinarsi di eventi, ed a tanto infuriar di passioni, dalla quiete interna di cui godeva, e che era ad altri Popoli d'invidia, potè Toscana trarre tanta forza da bastare non solo a sè stessa, ma di potere offrire asilo rispettato e refugio tranquillo ai naufraghi di altre nazioni che per molti anni trovarono nel Granducato non solo stanza sicura, ma alcuni di essi ben anco uno stabilimento onorato.

Ma nel 1847 un doppio grido alzossi in Italia — Riforme — Nazionalità — La ripercussione di quel grido udissi vivamente pur anco in Toscana, sappure non vogliasi confessare che quel punto, ove la temperanza del Governo rendeva ogni tentativo meno azzardoso, che altrove, si fossero in gran parte riuniti gli elementi dai quali quel doppio grido scoppiava.

Di riforme, men che altro paese, abbisognava Toscana, ove, già ogni privilegio sparito, ogni civile disuguaglianza remossa, i Cittadini erano di

già tutti uguali in faccia alle Leggi ed ai Tribunali; ove le Leggi, le tradizioni, il carattere dei Principi avevan reso paterno il regime, ove le imposte erano certe, discrete, ed equamente repartite, ove l'arbitrio tanto esagerato della Polizia, era in fatto ben modico, ed in diritto temperato dalla facoltà d'appellarne alla Consulta, ove il ben essere materiale era giunto al maggior grado che forse sia dato raggiungere, ove a nessuna nuova Istituzione si era il Governo mostrato restio; ove il principio del progresso in ogni ramo di civiltà era stato accolto e favorito.

Il sentimento di nazionalità non doveva qui reputarsi per offeso; perchè la Casa regnante era per origine, per sentimenti, ed affetti ormai diventata toscana, e perchè l'influenza del Governo prevalente allora nelle cose d'Italia era in realtà così poco sensibile che (sebben talvolta a comodo di causa) abbian pur sentito e sentiamo far titolo di lode ai Ministri che allora assistevano il Principe, della costantemente salvata indipendenza toscana.

Ma le prime riforme eccitarono gli animi, e divenner ben presto soggetto d'abuso; al sentimento di nazionalità in sè stesso rispettabile, e sacro, volle darsi estensione, ed il pensiero si volle all'atto ridurre.

Di concetti e di nomi venerati si fece scempio pur troppo, e fra le entusiastiche acclamazioni all'Italia ed ai Principi Riformatori, alla fratellanza dei Popoli, alla Libertà, ed alla Indipendenza si spinser da un canto le Popolazioni sulle Piazze a governare colle dimostrazioni il Governo.

Ed allora le sorti d'Italia, e con esse quelle di Toscana in ogni modo precipitarono. — Non si parlò più di moderate riforme, ma tutte le Istituzioni esistenti si attaccarono ad un tempo, la licenza della stampa divenne un'arme micidiale e distruttiva, entrò il furore di ridurre a nulla la forza del Governo, non si ebbe in animo se non che di demolire, prima di aver pensato a riedificare.

Le riforme si spinsero allo Statuto, non appena nato che già attaccato per ogni parte per il falso concetto che anziché essere compimento alle istituzioni civili già conseguite, esser dovesse il primo passo ad un nuovo ordinamento, la misura del quale non si sapeva tampoco dalla maggior parte delire.

E gli avvenimenti ognora incalzando, dalle grida si passò ai fatti, la Toscana dove spogliare ad un tratto le abitudini proprie del carattere pacifico dei suoi abitanti per correre alle armi, ed entrare in una lotta alla quale men che in ogni altro tempo era allora preparata. Eppure anco in quella lotta ed il Governo e la Truppa ordinata e qualche onesto ed animoso cittadino fecero più di quello che dalle circostanze e dai precedenti avrebbero potuto sperare, in mezzo alle difficoltà proprie del Paese, ed a quelle maggiori che da ogni parte creavano le fazioni, per le quali e le Riforme civili, e la guerra non erano, che pretesto ed istrumento a preparare la sovversione sociale.

La lotta ebbe sollecitamente quel fine che la tanta sproporzione di forze e di mezzi avrebbe potuto far prevedere. Un armistizio fu concluso, ed in quello il Piemonte obliò completamente, qualunque ne fosse la causa, il Paese che gli era stato in guerra compagno.

Le poche truppe toscane che per uno o per altro accidente non erano state disciolte, si ridussero nel Granducato; quelle Imperiali riacquarono la maggior parte dei Ducati e si avvicinarono ai nostri confini.

Ma anche allora la Provvidenza fu alla Toscana benevola, e permise che l'influenza personale dell'ottimo Principe le fosse palladio.

Quella spendendo, opportunamente, ed interressando i buoni uffici degli agenti diplomatici d'Inghilterra e di Francia, il Ministero d'allora ottenne, che le Truppe Imperiali si fermassero ai confini, e che comunque la Toscana non provocata si

fosse fatta alla guerra partecipe, andasse esente da un'occupazione militare, sempreché si fosse mantenuta tranquilla nel suo interno, e avesse rinunziato ad ogni ostile apparecchio.

Con quest'ultimo servizio chiuderà la breve sua carriera un Ministero che il soffio delle passioni, anziché ogni altra ragione politica in quel momento abbattera, senza accorgersi che con ciò preparavasi il campo all'invasione della democrazia. Alla quale precariamente solo si frappose con il più commendevole spirito, il Ministero Capponi per darle luogo più tardi.

E pur troppo anche nel breve ed angoscioso periodo in cui quel Ministero ebbe vita dovè il Paese avvedersi che ogni forza del Governo era finita, che l'anarchia prendeva ormai il disopra, che il Governo medesimo non aveva più mezzi propri per dominarla. E ciò pur veramente sentendosi, il Governo propose, e le Assemblee Legislative approvarono l'arruolamento temporario di sei mila uomini di truppe straniere.

Concetto di difficile e di lenta effettuazione, ma che tuttavia colla sua espressione solenne sta a chiaramente provare che il bisogno d'una forza straniera era anche allora sentito generalmente in Toscana. Forse l'alleato Piemonte, alcune truppe del quale transitavano in quel tempo per la Toscana, avrebbe potuto prestar un soccorso almeno momentaneo all'autorità vacillante del Governo Granducale.

Ma o che quel soccorso non fosse chiesto o (ciò che crediamo più vero) che le circostanze non permettessero di accordarlo, è di fatto che quella congiuntura mancò, ed il Governo Granducale fu un'altra volta abbandonato alla violenza degli interni suoi nemici come dopo l'armistizio era stato alla forza delle armi Imperiali.

Ed allora Livorno insorse manifestamente, nè saprebbe ben dirsi per qual causa sua propria: ma Livorno nel settembre 1848 era già il centro ove si erano riuniti i più caldi partigiani della dema-

orgia in Italia, ed era il punto d'onde muovevasi guerra non solo all'autorità del Governo Granducale, ma ben anche al potere legittimamente costituito negli altri stati italiani.

Ben volle allora il Governo tentare la forza per ristabilire la sua autorità, ma invano. L'esp-
rimento fu doloroso ed inutile.

Quella parte della truppa che volle fare il suo dovere fu senza alcun pro' sacrificata; il rimanente piegò sotto l'influenza della seduzione; la demoralizzazione nel militare fu completa; convenne abbandonare l'impresa, e più tardi capitolare.

Un governo di fatto venuto su dalla piazza, si elevò in Livorno contro il Governo legale del Principe, che pure era ancora nella Capitale. — Poi il Monarca fu Governator di Livorno, e vi si inaugurò con un Programma che già batteva manifestamente in breccia il principio monarchico costituzionale; e da Livorno, acclamante una minorità faziosa ed audace, (attonita e sofferta la maggiore e miglior parte del Paese), il Monarca delitto legge al Paese stesso ed al Principe, ed impose all'uno e all'altro sul cader dell'ottobre 1848 il Ministero democratico che ridur doveva ad effetto il troppo memorabile progetto della Costituente Italiana.

Ed allora trasportato nel Governo stesso il principio del disordine e dell'anarchia, poté la Toscana cominciare a fare quel doloroso esperimento di quanti pesi il goglio di una fazione.

Il nuovo Governor di Livorno Professor Pigli col carattere di Ministro del Principe predicava la Repubblica ed il Comunismo.

Sotto gli auspicj del Governo la stampa periodica e non periodica, perdè affatto ogni veracità e non salvò neppure l'apparenza nell'offendere la Religione e i suoi ministri, le Istituzioni ed il Principe, e tutto ciò che non teneva al Partito.

E, se per rara eccezione qualche giornale tentò fare argine al torrente ed alzarsi come segnale di un'opposizione qualunque al Partito ed al suo Mi-

nistero, non la legge, ma la violenza fu chiamata a farne vendetta, e la forza brutale chiuse le Tiroginali d'onde quel Giornale partiva, e ne insultò gli scrittori.

Sciolte le Assemblee Legislative, le elezioni per il nuovo Consiglio doveron farsi fra le violenze; in più luoghi le urne elettorali furono rovesciate o infrante, gli Elettori insultati e dispersi, e mentre coll'assassinio del Rossi, a cui qualche attentato del partito demagogico riunito in Toscana ebbe forse una parte diretta ed efficace, preludevasi all'assalto del Vaticano e alla conseguente espulsione del Pontefice. In Firenze le private abitazioni di alcuni Deputati eletti al Consiglio Generale erano assalite o manomesse. Nei Circoli e nelle piazze predicavasi ogni scelleraggine antireligiosa ed antisociale, e si andava assalendo il palazzo dell'Arcivescovo fino a costringerlo alla fuga.

Sotto la pressione di questi fatti ai quali il Paese mostrava di non aver mezzi per opporre resistenza, la gran questione della Costituente italiana venne affrontata, con un Progetto di Legge portata alla firma del Principe e poi alla discussione delle Assemblee.

Cede il primo alla violenza morale da cui era oppresso, ed al paterno sentimento di risparmiare, prendendo tempo, alla già disgraziata Toscana quelle sciagure alle quali nuove violenze l'avrebbero abbandonata.

Cedettero le Assemblee, in parte disarmate dalla preventiva acquiescenza del Principe, in parte trascinata dal timore delle violenze delle quali non si faceva mistero, e troppo certe di altronde che ogni opposizione legale era inutile ove forza non era a sostenerla, mentre tanta ne era ad abbatterla.

Fu allora che il Principe a Siena si ritirasse. Fu poco dopo che il Processo, ormai vicino al suo termine, dirà se, e quali mezzi adoprasse per preparare anche in quel luogo tali manifestazioni che la pri-

danza del Principe stesso, ognor troppo amante dei suoi, dovè prevenire con una necessaria partenza.

E noi tacciamo su quella serie di fatti, non mai abbastanza condannati nè deplorati, che accompagnarono e seguirono la partenza accennata, lasciando al processo di sparger luce, seppure ancora ve ne fosse bisogno, sopra i fatti medesimi, nè volendo per parte nostra dir cosa che possa menomamente ed anco da lontano aggravare coloro che sotto la mano della giustizia trovansi nel processo medesimo implicati.

Diremo solo, perchè si rilega col nostro assunto, che sofferente la iniziativa, tollerante in deplorabile inerzia la maggioranza sana del Paese, l'8 febbrajo 1849 fu di fatto distrutto il Governo del Granduca, lo Statuto fu rotto colla soppressione delle Assemblee Legislative, e poscia col convocare l'Assemblea Costituente alla quale si attribuiva la potestà di decidere della sorte politica del Paese, in onta ai diritti del Principe legittimo, riconosciuti e garantiti dalle Potenze tutte d'Europa, conseguentemente interessate in questa audace misura.

Fu pure allora per un momento sperato nella possibilità di una restaurazione con mezzi tutti Italiani, e gli occhi già si rivolgevano sul vicino Piemonte, il di cui Sovrano per parentela e per alleanza unito al Granduca, avrebbe dovuto avere il massimo interesse a reprimere un attentato così facilmente contagioso in tempi di sovversione.

Ma cadde il Ministero Gioberti sotto il desiderio di farne almeno il tentativo: ogni concepita speranza svanì; e la Toscana e il suo Principe furono anche quella volta abbandonati alla propria sorte.

La mancanza del soccorso Piemontese fece venir meno il movimento tentato dal Generale De Laugier, movimento al quale si oppose d'altronde con ogni energia il Governo Provisorio piemontese per tal modo in guerra aperta col Granduca, soffrendo sempre ed inerte la maggioranza del Paese

che mostrò non aver forza per sollevarsi sopra i disordini.

Vero è che dopo la battaglia di Novara sorte avventurosamente il 12 aprile 1849, ed il Popolo fiorentino scuotendo l'oppressione, acclamò con sentimenti di riconoscenza e di amore al nome del Principe da esso lontano.

La restaurazione del di lui Governo Costituzionale venne allora eseguita, e la Toscana tutta, Livorno sola eccettuata, si riunì progressivamente sotto la Bandiera Granducale.

Ma quali allora si fossero le condizioni interne del Paese, quanti gli elementi di disordine che ancor ne minacciavano la sorte, quanti i pericoli che da un momento all'altro potevano dar fuori sopraggiungere a peggiorare lo stato delle cose, e quanta e quale finalmente fosse la forza propria sulla quale il Governo avesse potuto in quel momento contare, non vi ha di bisogno di rammentarlo a chi di buona fede voglia riportare il pensiero ad un'epoca abbastanza prossima da non aver dovuto essere di già dimenticata.

E per di più la città di Livorno resisteva; accoglieva ancora nel suo seno una moltitudine di Demagoghi di tutte le nazioni; e dopo aver soccorso o tentato almen di soccorrere all'insurrezione di Genova, poteva a vicenda essere rafforzata dalla concentrazione delle Bande che lasciavano il servizio del Piemonte.

Nè la Commissione municipale che con nobilità impegno aveva assunto provvisoriamente ed in nome del Principe il governo del Paese, si dissimulava la gravità dei pericoli, nè s'illudeva sulla debolezza del Governo e sulla necessità di una forza ausiliare, onde quello tra potesse vigore a restaurare l'impero della Legge, riacquistare Livorno, e consolidare per tutto l'ordine e la tranquillità con mezzi adeguati alla dignità del Governo stesso, anziché ricorrere all'aiuto di un partito, anche onesto, quale arme e strumento a conquistare gli altri,

e trovarsi così suo malgrado impegnato in un sistema di approssimativa reazione.

Se vera fu una voce che in quel tempo si diffuse, non fu negletto pure in quell'epoca il pensiero di trarre quella forza di cui niuno impugnava il bisogno, da altri Stati Italiani; ma nè il Piemonte poteva darla, nella pendenza di un semplice armistizio allora concluso coll'Austria, nè esser poteva somministrata da Napoli, pendente ancora la questione Siciliana, e maggiormente quella di Roma. Né l'Austria finalmente, che oltre ai rapporti suoi particolari con la Toscana, e con la Famiglia quivi Regnante, aveva pure come Potenza dominante una parte d'Italia, un interesse speciale a vedere spento in Toscana quel fuoco che alle altre parti d'Italia avrebbe potuto comunicarsi, voleva cedere ad altri l'assunto.

Quindi fu che le truppe austriache entrarono in maggio 1849 in Toscana col carattere di truppe ausiliarie e con la missione di compiere la restaurazione del Governo legittimo del Granduca e consolidare con esso la tranquillità e l'ordine in un concetto d'interesse ben più generale che quello proprio alla Toscana medesima.

Fu allora ripresa colle armi Livorno: le truppe ausiliarie si estesero a guarnire i punti principali della Toscana, non eccedendo, in generale, i limiti della loro missione; anzi sempre più restringendosi a misura che più normale per tutto diveniva lo stato delle popolazioni, e che andavano dilagando per la pace con il Piemonte, per la presa di Roma, e la dispersione delle Bande Garibaldie, quei timori più o meno fondati che avevano potuto concepirsi sul mantenimento della pubblica tranquillità.

Ora da queste premesse che anche a rischio di annojare il lettore abbiain voluto storicamente notare, ci sarà permesso, noi crediamo, concludere che l'intervento di una Forza ausiliaria in Toscana era nel maggio 1849 un'assoluta necessità,

giustificata da una serie di fatti sui quali è pur troppo doloroso di ritornare, e che solo stanno a provare, come in Toscana, ugualmente che negli altri Stati d'Europa, le maggiorità savie e bene intenzionate sono disgraziatamente troppo spesso inerti ed incapaci a difendere e mantenere quell'ordine e quella tranquillità di cui più tardi deplozano inutilmente la perdita, mentre le minorità faziose ed audaci non repugnanti all'uso di un mezzo qual siasi per raggiungere il loro intento, hanno dominato, dominano, e domineranno per tutto, ove i Governi non possono disporre di una forza militare ordinata e costituita in quelle condizioni che si convengono per difendere ultimamente la società, e rendere efficace la tutela del Governo che è destinato a reggerla.

Ma se il bisogno di una forza ausiliaria straniera esisteva indubbiamente per la Toscana nel maggio 1849, è egli vero ugualmente che questo bisogno sussista tuttora? Noi crediamo che la parte più sana ed intelligente della popolazione toscana, volendo rispondere di buona fede al quesito premesso, non esiterebbe a risolverlo per l'affermativa. E fatta pure la debita parte alle contrarie opinioni che più o meno sinceramente esser possono professate, noi ritenghiamo che la maggiore e più sana parte della popolazione toscana avrebbe visto con apprensione che il Governo si fosse privato in questo momento del soccorso delle armi ausiliarie; e ritenghiamo ancora che porterà opinione avere il Governo reso un servizio al paese assicurando la permanenza di quelle finché durar ne possa il bisogno, in quel maggiore o minor numero che il bisogno stesso possa reclamare.

Imperocchè niun potrà mettere ragionevolmente in dubbio che l'esistenza di un tal bisogno esser debba prudentemente calcolata sul combinato concorso di quelle circostanze interne ed esterne che influir potrebbero a turbare più o meno probabilmente la quiete e la tranquillità che è ora nel

paese, e sotto l'influenza della quale soltanto può agevolarsi la completa attuazione del suo riordinamento politico, e rifiorire possono i ravvivati suoi traffici, e rianimarsi le varie sorgenti dell'industria e del guadagno per la popolazione.

Ed ora, se ponghiamo mente alle condizioni generali d'Europa e più particolarmente d'Italia, noi vediamo per ogni parte motivo di giusto e ragionato timore, e vediamo di fatto tutti i Governi dar peso e valore al timore medesimo.

Ogni ordinamento sociale minacciato nella Francia, esposta pur troppo all'ultimo sovvertimento; la Germania non per anche costituita, e in diversi sensi agitata; molti stati in Italia usciti appena dall'anarchia; e l'irrequieto agitarsi di fazioni diramate in ogni parte d'Europa a minacciare anche più l'ordine sociale che quello politico dei rispettivi paesi, sono altrettanti motivi che obbligano tutti i governi a tenersi sulle armi per reprimere ogni disordine ovunque avvenga e concorrer d'accordo al salvamento della società.

E se più particolarmente ci volgiamo alle condizioni toscane, noi non dissimuliamo a quali prudenti riguardi ne richiami la posizione topografica del paese, e la condizione degli stati circonvicini. Perchè non dobbiamo contare per nulla la soverchia mitezza delle leggi che abbiamo (che s'è utile ai buoni, non basta contro ai tristi in tempi di facili turbolenze) e nella mancanza quasi totale dei mezzi di prevenzione di cui l'autorità può disporre, si rende a questa più necessario l'avere e l'accrescere quella forza di repressione di cui debasi eventualmente far uso.

Nè vorremmo che quest'ultime nostre espressioni ricever potessero o per inavvertenza o maliziosamente un'interpretazione diversa dal concetto che noi intendiamo di formulare. Noi non sapremmo meglio e più brevemente spiegato che rimandando il lettore ad un articolo, a senso nostro, eccellente, pubblicato nel *Giornale lo Statuto* del 15 aprile

ultimo passato, e che accennando alle molte differenze che passano fra le costituzioni dei popoli antichi e quelle dei popoli moderni, quell'una ben a ragione averle come notabilissima « Che presso gli Antichi lo Stato assorbiva l'individuo, » mentre presso i moderni l'individuo tenta di assorbire lo Stato. »

Noi non ripeteremo a parola l'articolo sur-riferito, e solo rammenteremo con l'autore di esso « che negli Stati moderni costituiti a larghe libertà » l'individuo può far tutto, il Governo nulla. L'individuo può preparare la ruina degli ordini stabiliti con ogni maniera di mezzi, ed il Governo » è costretto a stare a vedere e non può difendersi » se non al momento in cui è violentemente attaccato. »

Ma quando il Governo è posto in simile situazione, e quello Toscano vi si trova per le Leggi veglianti, quando il Governo anziché prevenire l'attacco, è obbligato ad aspettarlo per difendersi, è naturale che gli occorrono mezzi di difesa molto maggiori e imponenti di quelli dei quali avrebbe potuto far uso per prevenire e deviare l'offesa.

Noi non saremo mai amici di esagerati mezzi di prevenzione, nè questo è il momento di aprire una discussione sul difficile assunto di stabilire quei limiti entro dei quali quei mezzi debbono razionalmente contenersi perchè, con il debito rispetto alla libertà del cittadino, l'interesse generale della società esser possa tutelato.

Noi solo accenniamo ora ad un fatto che non potrebbe mettere in dubbio; da quel fatto deduciamo la deplorabile necessità per i Governi di tener forze ragguardevoli anche in seno alla pace, accenniamo all'esempio degli altri Stati, ove i presidi delle Capitali sono di quella forza, onde altre volte si costituivano le armate; e, ritornando sulla piccola Toscana, traghiamo dallo stato delle attuali sue leggi, in ispecie a fronte delle condizioni ancora innormali del Paese e di quelle dei Paesi vi-

cini, il persistente bisogno per il Governo di una forza imponente onde tutelare in esso l'ordine e la tranquillità, e non lasciare esposti questi beni preziosi anche ai tentativi di pochi tristi o malvagi che dalla propria audacia e dall' inerte onestà del maggior numero desunessero altra volta occasione di nuove e più deplorabili vittorie.

Rammentiamo d' altra parte come il bisogno di un aumento di forza e di una forza straniera anche nello stato di pace venne riconosciuta nel 1848 dalle Assemblee Legislative che espressamente ne autorizzavano l'arruolamento; e notiamo che a fronte di quel precedente, il soggiorno di una forza ausiliaria estera in Toscana non è se non se un mezzo alquanto diverso per raggiungere l'intento allora voluto.

Nè dissimulandoci la differenza che passa fra l'arruolamento assentito nel 1848 ed il convenuto soggiorno di una forza ausiliaria, non dobbiamo d'altronde tacere come di quella diversità debbano accagionarsi le mutate condizioni dei tempi e delle cose, giacchè svanita oggi la speranza, già fin del 1848 ben languida, di potere arroliare al soldo della Toscana un corpo di Truppe Svizzere, non avrebbe il Governo saputo dove e come andar raccogliendo stranieri onde formare una truppa, disciplinata ed ordinata, da offrir garanzia pel mantenimento dell'ordine interno, e tutelare il Paese negli eventuali casi di sconvolgimenti politici che potessero venire dall'estero.

Quindi è che, a senso nostro, il Governo non ha mancato nè alla propria dignità nè a quella del Paese consentendo nel modo che ha fatto al prolungato soggiorno delle truppe austriache in Toscana per un tempo che non poteva a principio definirsi, ma che è ben decisamente circoscritto dall'oggetto pel cui conseguimento è il soggiorno stesso temporaneamente convenuto, oggetto che può più o meno sollecitamente in vari modi raggiungersi, tanto cioè per i cambiamenti nelle condizioni generali d'Europa, come per le migliorate condizioni interne

del Paese, come finalmente per il ben inteso, e ben eseguito progressivo aumento delle truppe nazionali in quei limiti che le forze del Paese, ed i bisogni, e le abitudini della Popolazione possono opportunamente consentire.

E ciò noi scrivevamo nell'amore della verità e nel doppio desiderio di rettificare le opinioni erranee e non giuste che potessero sorgere nella valutazione del fatto e di prevenire quanto ad animo onesto è possibile, il cattivo effetto di quelle malevole suggestioni che seminando nel Paese diffidenza e rancore altro scopo non raggiungono se non aggravarne sempre più le condizioni, e tenere ancora lontano il momento nel quale agli sforzi del Governo secondato dai Cittadini ben intenzionali potrà riuscire di ricondurre il Paese alla sua normalità e, se Dio voglia, alla prosperità e libertà vera a cui la Toscana ha ogni ragione di aspirare.

II.

Noi esaminammo il fatto del prolungato soggiorno di un Corpo di truppe austriache in Toscana, di fronte alla natura degli avvenimenti e delle circostanze donde inevitabilmente scaturiva; onde fu resa necessaria, in principio, la presenza di tali truppe, poi la Convenzione.

Accennammo che la dignità, l'indipendenza del Principe, nè del Paese veniva lesa per quest'atto, per il quale si consentiva ad una misura di tanta gravità.

Vorremmo lusingarci che al cospetto di chi ha la virtù e la potenza di portar giudizio imparziale, retrocedendo ai dolorosi tempi ed alle cagioni amarissime che ci han condotto a queste conseguenze, siasi per quanto fu detto nel nostro n.º 16, sufficientemente chiarito l'inevitabile intanamento delle cause e degli effetti. Non siamo noi che abbiain fatta l'istoria; essa è lì, imperturbabile, inercillabile, che da una serie di

fatti costringe ad altri che non si respingono, solo perchè ci ratturistano. E noi appena abbiamo adombrato l'istoria; quella notissima a tutti, e che fa appello al semplice buon senso degli uomini di cuore.

Or ci crediamo in debito di mostrare come la dignità e l'indipendenza del Principe e del Paese rimanga illesa, malgrado che siasi dovuto piegare ad una tal necessità. Pensammo un momento che le stesse condizioni della Convenzione dicessero abbastanza da sé che la dignità rimaneva intatta; ci lusingammo che la stampa, se riconosceva il male, come noi l'abbiam riconosciuto, si studiasse ad attenuarlo, piuttosto che ad aggravarlo; e ci parve, in verità, opera poco affettuosa alla patria che dove si credeva riconoscere ch'ella avesse ricevuto una ferita, invece di studiarla a mitigarla, si fossero trovati soltanto i modi per inspirarla.

Per le quali testimonianze noi non ci sentiamo molto spinti a riconoscere in chiechessia il monopolio esclusivo de' sentimenti di patria affezione; noi che non appartenghiamo a vettura di quelle parti che vollero, o tuttavia vogliono, compromettere l'autonomia della Toscana, a seconda delle vagheggiate trasformazioni degli Stati Italiani.

Ebbene, giacchè altri non credè utile il far conoscere come per la *Convenzione* non si offendesse la dignità, nè la indipendenza del Paese, crediamo giusto il farlo noi. Siamo sicuri che havvi gente di una incorreggibilità stupenda; e per coloro tutto è inutile: l'istoria, l'esperienza, il ragionamento, i fatti, le sventure nuove, gli oîj, i dissidj che si alimentano, tutto è inutile; però havvi un'altra classe di uomini di buona fede che vivono d'impressioni e non di convinzioni; ne quali è più facile accendere la passione che li lusinga che lasciar correre la ragione che li contrista: havvi infine una classe che ritiene opinioni contrarie alle nostre per ragionata e forte convinzione. Coi primi sarà sempre im-

possibile l'intendersi; con quest'altre due classi anche dove non ci si può a sufficienza intendere, havvi il modo di transigere per la considerazione eminente che val meglio la concordia in certi momenti, che il totale trionfo della propria opinione.

Per conoscere in che e come la *Convenzione* offendesse la dignità del Principe e del Paese bisognava addimostrarlo per lo scopo che essa si prefigge, per la forma nella quale è posta in essere, per le condizioni che contiene.

Noi adunque che sostenghiamo ch'essa non attenta nè alla dignità nè alla indipendenza Toscana, mostriamo come nè lo scopo, nè la forma, nè le condizioni di questa *Convenzione* vadano a metter capo a quelle inoneste conseguenze.

Premettiamo, o rammentiamo quello ch'è innegabile in tutte le ipotesi accettabili, e non nelle aeree. La necessità di dovere alla *Convenzione* presente risulta da tutte le cause e le circostanze antecedenti ed attuali? La nostra coscienza ha risoluto per l'affermativa questo quesito. Resta a vedere, se veramente una tal *Convenzione* offenda la dignità e la indipendenza della Toscana.

§ 1.

Lo scopo della Convenzione non offende la dignità e l'indipendenza Toscana.

Uno de' fatti più prominenti nelle agitazioni che hanno commossa e minacciano tuttavia la quiete dell'Europa e l'ordinato progresso della civiltà è la vasta rete delle sette demagogiche distesa per ovunque. Quello è un fatto, in presenza del quale è impossibile lo starsi tranquilli, impossibile il non sentir necessità di provvedere all'avvenire. Per lo meno l'insorgenza demagogica derivò per tutto l'indole della rivoluzione richiesta della civiltà; e, per noi Italiani, fece abortire il concetto di nazionalità; per noi Toscani, in particolare, ci gittò in un sentiero sì funesto e sì infuocato di gloria, di libertà, d'indipendenza. Col quale fatto si fece palese che

qui in Toscana gli umori demagogici ribollivano non meno che altrove sì per cagioni proprie, sì per quelle che venivano dal di fuori; e il pacifico ed operoso cittadino, quello che voleva il vero bene, la vera dignità del Paese, non bastava a resistere agl'impeti nè alle violenze che ne prorompevano. Questa febbre, se qui ora pare occulta, altrove è manifesta; qui e da per tutto diramazioni e consensi: tendenze visibili ad ognuno, tutt'altro, che di libertà ordinata, tutt'altro che di amore delle patrie istituzioni: se è per le forme politiche, si arde e si cospira per le più incompatibili colle presenti condizioni; se è per la religione, vuolsi spianare quella de' nostri padri; se è per dottrine, le più stravaganti mettonsi in voce di più liberali. C'è altri nega, e chiama esagerazioni bugiarde; ma noi ne questo neghiamo, ne questo crediamo esagerazione: viviamo anche noi nel mondo; sappiamo che hanno cagioni profonde anche ne' medesimi vizi de' governi, nella natura stessa della moderna società, nel progresso delle invenzioni, delle arti industriali e meccaniche; nelle necessità mal definite, peggio provvedute. Tutto questo determina uno stato di lotta nella quale agitandosi tutti i problemi sociali, politici e morali, corronsi rischi da tutte le parti, e gl'interessi più vitali rimangono inevitabilmente compromessi. Se la lotta c'è, sorda, profonda, incessante, se i pericoli vi sono, noi crediamo che sia obbligo, dal quale chi dee non può sottrarsi, il mettere ogni studio ragionevole, perchè la piena non irrompa. Dappochè siamo profondamente convinti che nè per quelle dottrine, nè per novità di religioni, nè per forme politiche vagheggiate alla francese, si può salvare briciolo di libertà, nè d'indipendenza. Or se il male c'è, s'egli minaccia ad ogni momento la pace, la tranquillità, l'ordine, la libertà, l'indipendenza, la proprietà stessa delle persone e della patria, chi siede al governo di un popolo che già cose la prima volta si gravi pericoli, compromette egli la dignità, l'indipendenza del Paese, allorchè mette

ogni opera a lui possibile, per impedire che questo terribile rovinò e rompa gli argini così fragili che può opporre naturalmente il cittadino? Finora fu creduto che il cittadino pacifico fosse il più debole, e che non sia lecito ad un governo qualunque pur sia, l'abbandonare la sicurezza della persona ad ogni facile violenza, molto meno in tempo di passioni, di sdegni, di rancori, di vendette. Finora fu creduto che la proprietà de' privati, come la pubblica, meriti che sia tutelata dalle aggressioni de' ribaldi; e in tempi ne' quali si predica il dogma che la proprietà è un furto (dogma che ebbe qui apostoli e discepoli), stimasi compromessa la dignità del Paese e la sua indipendenza, se si provvede al modo che credesi più spedito onde rafforzare quei mezzi de' quali può nel momento il Governo disporre per premunire il Paese contro tali disastri?

Una Convenzione che abbia per primo e fondamentale scopo di accrescere i mezzi onde provvedere alla tutela di questi diritti superiori fa tutti gli altri, in che disonora il paese, in che degrada la sua dignità, in che toglie la sua indipendenza?

Or la Convenzione non è informata di altro spirito, non ha altro motore che questo principio: il bisogno supremo di tutelare la sicurezza, la tranquillità, l'ordine. E insomma un atto per cui il Governo Granducaale stipula di avere e il Governo Austriaco si obbliga a somministrare un numero di truppe ausiliarie stanziati in Toscana, per quel tempo che può occorrere per raggiungere un fine tassativamente determinato; che è il ristabilimento e consolidamento dell'ordine e della tranquillità.

Che questo fine debba procurarsi nessuno vorrà revocarlo, in dubbio, molto più quando si viene ad una seconda considerazione: che se tutti i partiti anarchici di ogni colore si collegano insieme per venire ai loro fini, ancor i diversi governi sono solidali nel volere preservare gli stati da nuovi disastri, raggiungere ed assicurare l'og-

getto della conservazione della società e di quella vita di civiltà di cui i rispettivi popoli hanno bisogno.

Il quale reciproco soccorso non è che un alto inerente ai diritti delle genti, che si produce in diversa guisa secondo le circostanze che l'occasione e lo determinano; ma che in sostanza è sempre identico. E quando il bisogno di un tale atto nasce, nessuna delle nazioni che vi soggiace o lo invoca lo tiene come degradante la sua dignità, o destinato a ledere la sua indipendenza.

Dopo il 1815 la Francia per la rivoluzione del marzo, atterrò il trono Borbonico, e tornò a minacciare l'ordine stabilito in Europa. Vinta quella rivoluzione, quel regio Governo dovette avere garanzie di ordine e di quiete, e darne a vicenda alle altre nazioni. Però convenne che la Francia sostenesse il soggiorno di truppe ausiliarie.

Ritornero alla presenza di truppe ausiliarie negli anni 1821, 1822, e 1823, il Regno di Napoli, quello di Sardegna, e quello di Spagna, quando riuscite vane le rivoluzioni scoppiate in quei paesi, i Governi restaurati abbisognarono d'appoggio per consolidare l'ordine e la quiete, e dare garanzia di tranquillità rispetto ai vari interessi europei.

Elbbe truppe ausiliarie il Portogallo nel 1827, e vi stanziarono un tempo a sostegno del Governo minacciato.

E se la Francia, il Regno delle due Sicilie, quelli di Sardegna, di Spagna, e di Portogallo, non credettero per niente menomata l'indipendenza e molto meno offesa la propria autonomia, dal ricevere soccorso dalle varie potenze che avevan parimente interesse a somministrarlo e dal sottomettere i rispettivi territorj al precario soggiorno di truppe estere ausiliarie, com'è mai che per la Toscana si possa avere ragione di dire che per il solo atto della Convenzione, con uno scopo così definito, siasi attentato alla sua dignità, siasi compromessa la sua indipendenza? Non sarà dunque più lecito d'ora in

poi ai vari stati europei di stipulare atti di questa natura, perchè a giudizio di taluni non si vuole che abbiano altro significato che quello di toglier dignità e indipendenza al paese?

A noi dunque per lo scopo che si prefigge la Convenzione, per il suo fine esplicito e definito, non pare che si porti offesa nè alla dignità nè alla indipendenza del Principe nè del Paese.

§ 2.

La forma della Convenzione non è lesiva della dignità della Toscana.

Se noi dal subbietto di questa Convenzione venghiamo alla forma in cui venne stipulata, dov'è il modo di trovarla lesiva per questa parte alla dignità, all'indipendenza, all'autonomia della Toscana? Essa è identica a quella adoperata nelle relative Convenzioni stipulate fra i Governi summentovati e quelli degli Stati ausiliatori.

Oltre a ciò, il Governo Granducale ha trattato coll'Imperiale nei limiti di piena reciprocità. Ha domandato un soccorso precario, di cui le circostanze facevan gravare il bisogno sul Paese, e l'ha ottenuto dal Governo alleato in modo non diverso da quello con cui la Spagna il conseguiva dalla Francia, e il Piemonte l'ottenneva dall'Austria.

La chiara conoscenza delle Convenzioni di simil natura fatte innanzi da altri Governi, varrà più che ogni altra cosa a mostrare la verità del nostro assunto.

Lascieremo da parte il Trattato di Parigi del 20 novembre 1815, perchè presenta una gravità tutta speciale, e sceglieremo la Convenzione de' 24 luglio 1821 fra la Sardegna, l'Austria, la Russia, e la Prussia, e quella de' 9 febbraio 1824 fra la Francia e la Spagna.

« Ivi » S. M. il Re di Sardegna, in conseguenza degli avvenimenti che hanno turbato du-

« rante un certo intervallo l'ordine pubblico nei
« suoi Stati, avendo fatto conoscere alle Corti al-
« leate;

« Che sempre disposta a concorrere al man-
« tenimento della tranquillità generale e ad offrire
« ai suoi alli e potenti alleati tutte le garanzie
« che possono assicurarla all'Europa, desiderava
« l'occupazione di una Linea militare nei suoi
« Stati con un corpo d'armata di truppe al-
« leate;

« Che penetrata profondamente della necessità
« di questa occupazione, come unico mezzo di
« tranquillizzare gli individui bene intenzionati, di
« tenere in freno i perturbatori, e di assicurare l'Ea-
« ropa contro ogni ingiustizia ulteriore, Essa non
« si sentiva per questo meno obbligata a procu-
« rare che questa occupazione militare accadesse nel
« modo possibilmente il meno oneroso per i suoi Po-
« poli di già assai aggravati da una riorganizzazione
« dispndiosa;

« E finalmente che mettendo una confidenza
« senza limiti in ciascuno dei suoi alli alleati,
« Essa non poteva trascurare l'osservazione che
« relativamente alla situazione geografica del Re-
« gno Lombardo-Veneto, lo scopo desiderato po-
« trebbe esser raggiunto mediante un Corpo d'ar-
« mata austriaco, poco considerevole e per con-
« seguenza men dispendioso, per un tempo deter-
« minato e la di cui durata dovrebbe essere re-
« golata da una convenzione insieme con tutto
« ciò che concerne la conservazione dell'indipen-
« denza del Regno e del suo Governo;

« Le LL. MM. l'Imperator d'Austria, l'Im-
« perator di Russia, ed il Re di Prussia avendo
« estremamente a cuore di provare a S. M. il Re
« di Sardegna il vivo e sincero interesse che pen-
« dono alla Sua Augusta Persona, al bene della
« Monarchia ed alla prosperità dell'Europa, ove
« la Monarchia stessa occupa un posto così im-
« portante; le LL. MM. hanno ricevuto questa

« comunicazione con le disposizioni le più bene-
« vole, ed hanno nominato senza indugio Ple-
« nipotenziarj per discutere e regolare e firmare
« con quello di S. M. Sarda una Convenzione che
« corrisponda all'oggetto delle loro premure. »

E nella Convenzione tra la Francia e la Spa-
gna in data dei 9 febbrajo 1824. « *Ivi* » — S. M. il
« Re di Spagna e delle Indie avendo giudicato
« necessario di domandare a S. M. Cristianissima
« il Re di Francia e di Navarra, che una parte
« dell'armata francese restasse ancora in Spagna
« all'oggetto di assicurare il riposo ed il ben es-
« sere dei suoi Stati, di avere il tempo di ricon-
« porre la sua armata sulle basi dell'ordine e della
« disciplina, e di consolidare il suo governo in
« modo da contenere la mollezza e le fazioni
« che tentassero di turbare la tranquillità;

» E S. M. Cristianissima avendo a cuore di
» provare a S. M. Cattolica la tenera affezione che
» Le porta, e l'interesse che prende alla prosperità
» della Spagna, e desiderando di contribuire con
» tutti i suoi mezzi al consolidamento della Monar-
» chia Spagnuola:

» Le LL. M.M. hanno determinato di sce-
» gliere dei Plenipotenziarj per discutere e firmare
» una Convenzione che possa raggiungere l'og-
» getto della comune loro sollecitudine. »

Si raffrontino le parti preemiali delle Conven-
zioni qui riportate col premo di quella di cui ci
occupiamo, dicasi in buona fede se la Toscana ha
trattato coll'Austria in modo diverso della Spagna
colla Francia, del Piemonte coll'Austria? e se que-
gli stati non lamentarono pertanto diminuzione
dell'indipendenza, dove mai trova la Toscana dalla
forma di questa Convenzione ragioni sufficienti per
levare questo lamento? dove sono gli argomenti
perchè si possa dar corpo ad una sì amara inter-
pretazione? e come si giunge sino ad affermare
che questi sieno atti senza esempio nella storia di-

diplomatica? O noi non intendiamo quel che si vuole asserire, o gli esempj addotti, e così recenti, debbono avere qualche valore per autorizzarci ad affermare che non sia stato per l'appunto questo Governo che abbia commesso l'audacia di inventare un atto diplomatico radicalmente nuovo nell'istoria per il fine di degradare la dignità della Toscana e del suo Principe.

§ 3.

Le condizioni della Convenzione rispettano la dignità e l'indipendenza Toscana.

Della forma abbian detto assai; guardiamo ora alle condizioni, e vediamo se sia lecito l'affermare che per esse si sia pregiudicato in nulla alla dignità, alla indipendenza del Principe e del Paese.

Queste condizioni in ultimo restringonsi letteralmente a regolare il numero della forza ausiliaria; stabiliscono come accrescerlo o diminuirlo; e come ed in quali proporzioni debba la Toscana concorrere al suo mantenimento — Oltre a cotesto, cosa vi è che si riferisca al Politico? cosa vi è che stia in diritto a menomare l'autonomia del Paese, o la dignità del Principe che lo governa? Se poi vuolsi gratuitamente trarre argomento di timore, o peggio, di maligne insinuazioni, dallo stesso silenzio che la Convenzione ha osservato in proposito, noi diciamo che mentisce chi fa tali deduzioni, e che ogni altro può intender da sé, che tal silenzio è capace della più semplice e franca spiegazione.

L'autonomia del Paese, l'indipendenza Sovrana del suo Principe, non furono mai poste in questione, non ponno essere, nè sono.

Garantite l'una e l'altra dai Trattati, furono, sono e rimangono sotto la salvaguardia del diritto internazionale europeo. I relativi diritti sono altrettanto inopugnabili quanto imprescrittibili; l'intervento austriaco non ha avuto, e non ha altro oggetto

che quello di sostenerli: e l'averne mosso parola in un atto col quale si assicurano al Granduca i mezzi di difenderli, il farne in quell'atto subietto di riserve, e di cautelative dichiarazioni, sarebbe stato non che ozioso, ma irragionevole; come se quei diritti avesser potuto o voluto un momento mettersi in forse; come se si fosse creduto onesto ed utile il rimettere con un oltraggioso sospetto l'Ausiliatore nell'atto stesso ch'egli assicurava un soccorso leale.

Nè in diversa guisa fu concepito il Trattato tra la Francia e la Spagna; ivi non si nota nessuna clausola che accenti a questo; malgrado che la stanza del Quartier generale dell'esercito ausiliario fosse fissata in Madrid, e il Comando Militare di tutte le Piazze più cospicue del Regno, venisse affidato esclusivamente ad ufficiali francesi con attribuzioni eguali a quelle dei governatori spagnuoli.

Trattati di questo genere hanno necessariamente per base la reciproca fiducia fra l'Ausiliato e l'Ausiliatore; hanno per garanzia l'onore e la lealtà delle Parti contraenti; come, in caso d'infrazione, avrebbero per vindici le civili nazioni.

La mente del Trattato, la qualità espressa della forza posta temporariamente come ausiliare a disposizione del Granduca, l'oggetto tassativo pel di cui conseguimento è stata chiesta ed accordata, ciò fa tutta la sostanza della Convenzione e ne investe tutte le parti: e questo vieta che alle condizioni ivi stipulate possa darsi senso diverso da quello che le Parti hanno lealmente voluto, e tutto ciò che non è letteralmente stabilito, lo lasciano sotto le regole ed i principj del diritto pubblico per il quale, ritenuta l'essenziale distinzione fra truppe ausiliare, e quella occupante militarmente uno Stato, son definiti i doveri della prima, son preservati illlesi i diritti del Principe ausiliato.

Ora giova il distinguere fra le condizioni della Convenzione, quelle puramente economiche, da quella che, contemplando la durata del temporario soggor-

no della truppa ausiliare, comparisce di maggior rilievo.

Le condizioni economiche sono assai meno onerose di quelle che in casi consimili sopportarono altri stati; perchè l'Austria ha ritenuto suo a carico il soldo ordinario delle truppe ed ogni spesa motivata dal loro equipaggiamento.

E senza dissimularsi che la permanenza di un Corpo di truppe ausiliarie in Toscana, considerato sotto l'aspetto economico, porta un aggravio non tenue al Paese, non sono da trascurarsi due avvertenze di fatto; cioè che un Corpo di truppe nazionali, a inlierò carico dello Stato, (quando pur questo Corpo si fosse potuto istantaneamente mettere in piedi) importerebbe una spesa di molto superiore; e che il Governo Austriaco è stato in questa circostanza, verso la Toscana più largo di quello che in circostanze analoghe non fosse con Napoli e Piemonte; e di quel che la Francia fosse con la Spagna nelle circostanze accennate.

Circa alla condizione di durata del soggiorno, se non è letteralmente limitata ad un tempo prefisso, è abbastanza circoscritta dal conseguimento dell'oggetto al quale si mira.

In questa parte la Convenzione può essere difficilmente giudicata, secondo la opinione di chi si faccia ad esaminarla; potendo con pari buona fede reputarsi miglior partito il prefinire, in casi simili, fin da principio, la durata di un tal provvedimento, o giudicarsi migliore il non impegnarsi a ciò che dipende da circostanze che non è dato nè di prevedere nè di dominare, e quindi pattuire che duri fino a che dura il bisogno che li dà il motivo.

Noi crediamo più accettabile questo secondo partito, adottato nella Convenzione; perchè a buon conto questa maniera di Trattati necessariamente prefiggendosi un oggetto da conseguire, le Parti contraenti debbono volere i mezzi per raggiungerlo; or tali mezzi devono in alto riuscire efficaci, e completamente efficaci, altrimenti lo scopo della Con-

venzione è fallito: indi è avvenuto che le Convenzioni di questo genere, fatte a tempo limitato, hanno poi dovuto ricevere quelle proroghe, anche ripetute, secondo che di mano in mano richiedevano le circostanze.

Fissando da principio un termine certo di durata, s'incorre naturalmente nell'inconveniente di non soddisfare a veruna opinione; perchè dove ad una il termine adottato può sembrare esorbitante, l'altra può crederlo insufficiente. Quando poi si giunge all'applicazione ne nasce una di queste due conseguenze: o l'oggetto voluto si raggiunge prima del termine prestabilito, ed il Paese rimane esposto ad un carico non più giustificato dall'imponenza della necessità che solo può renderlo tollerabile: o il termine prefisso arriva prima che il fine sia conseguito, ed allora diviene necessario il prolungarlo. Se l'uno che l'altro inconvenientemente potrebbe prevenirsi, se lo Stato che ha bisogno del soccorso, potesse pattuire che le truppe dell'Austriatore debbano ritirarsi istantaneamente ad ogni sua richiesta. Però anche agevolmente si scorge che (trascurando ogni altro rilievo relativo alla condizione de' tempi e degl'interessi generali) che possono in alcun modo influire sulla Convenzione) l'Austriatore non si impegnerebbe mai più oltre dell'Ausiliato; e, per giusta reciprocità, riterrebbe il diritto di ritirare le sue truppe tutte le volte che gli fosse necessario o solamente utile.

Ed una Convenzione di tal fatta, senza garanzia di stabilità non assicura il conseguimento del fine cui deve mirare, e lascia esposto il Governo che la soscrive al pericolo di vedersi privato della truppa ausiliare in quel momento nel quale ne avrebbe forse avuto maggiore il bisogno ed a perdere i fatti sacrifici, senza avere ottenuto l'intento prestabilito.

Perchè alla perfine siffatti Trattati si leggano come tutti gli altri con l'accordo delle Parti contraenti, con quell'accordo si mettono in

atto, e coll' accordo stesso si sciolgono nè possono altrove aver fondamento che su quella corrispettività da cui la dignità e l'interesse dei contraenti naturalmente non suol declinare.

Per tali motivi crediamo che il patto stabilito nella Convenzione tra Austria e Toscana sia realmente quello che di buona fede più si convenga alle Parti interessate, assegnando alla durata del soccorso quella del bisogno, e lasciando all' accordo scambiabile di regolare ciò che si riferisce alla diminuzione delle truppe ausiliarie, ed alla completa evacuazione del Paese, salvo a ciascuna il diritto d' iniziativa.

Or noi in quest' accordo non sappiamo scorgere veruna reale limitazione alla indipendenza della Sovranità del Paese.

Nè ci pare grave difficoltà quella che si volesse desumere dalla possibile discordanza d' opinione fra le Parti circa al momento in cui l' effetto voluto dalla Convenzione siasi ottenuto; poichè quello dev' essere cosa di fatto, certa, palese, e sulla quale non è presumibile che in buona fede nascer possa questione.

Ed ove nascesse, ne verrebbe per questo la inevitabile conseguenza che la parte debole dovesse ricevere contro ogni diritto la legge del forte? Se un disaccordo fra le due Parti contraenti per prolungare l' effetto del preso provvedimento, oltre il bisogno contemplato dalla Convenzione, potesse pure verificarsi, l' interesse più generale delle altre Nazioni ad esigere che ciascuna non esageri la propria influenza al di là dei trattati, sarebbe limite e garanzia sufficiente per dissiparlo.

La Convenzione fra la Spagna e la Francia in data dei 9 febbraio 1824, quando già l' occupazione aveva avuta non breve durata, ne limitava il termine ulteriore a sei mesi, col riserva alle Parti contraenti di esaminare di comune accordo, se avesse dovuto prolungarsi. E con una successiva Convenzione del 30 giugno 1824 ebbe quella

precedente una proroga, seguita da un' altra nei 10 dicembre dell' anno medesimo.

Il soggiorno delle truppe austriache nel Regno di Napoli era stato colle Convenzioni dell' aprile 1821 e 18 ottobre di detto anno, fissato a tre anni, e l' evacuazione doveva operarsi d' accordo. Fu prolungata colle Convenzioni del 31 agosto 1821 e 28 maggio 1825, tanto che, sempre d' accordo, ebbe termine al marzo 1827.

Ma ciò che è maggiormente meritevole di osservazione è che più si approssima al caso nostro, si è quello del soggiorno di un Corpo ausiliare austriaco in Piemonte stipulato con la Convenzione del 24 luglio 1821 suriferita.

Quel Corpo, secondo gli articoli 2 e seguenti della detta Convenzione, ebbe qualifica e carattere di Corpo d' armata ausiliare.

E l' articolo VIII della Convenzione medesima fu del tenore che segue: « ivi » — « Le alte Parti contraenti desiderando con uguale efficacia « che l' occupazione militare non si prolunghi al « di là del tempo necessario per la riorganizzazione « ne del Regno di Sardegna ed il consolidamento « del suo Governo, si è provvisoriamente risoluto « che questa misura durerà fino al mese di settembre 1822, epoca alla quale i sovrani alleati « rinuendosi a Firenze, prenderanno in considerazione la situazione del Regno, di concerto con « S. M. Sarda, e dietro un accordo scambiabile si « risolveranno o a prolungare, o a far cessare l' occupazione di una linea militare con un Corpo di « truppe ausiliarie ».

Dal tenore del quale articolo rilevasi che comunque la durata del soggiorno delle truppe austriache in Piemonte fosse provvisoriamente designata al settembre 1822, pur non di meno l' effettivo ritiro della truppa ausiliare non si verificava assolutamente e per la natura stessa del patto, a quel termine, nè dipendeva soltanto dalla volontà

di S. M. Sarda, ma da un accordo di tutte le Parti interessate.

Ed il fatto posteriore corrisponde a questo concetto perchè, non nel settembre, ma nel dicembre 1822, riunitisi in Verona i Plenipotenziarj delle Corti contraenti « *presero* in esame di concerto col Plenipotenziario di S. M. Sarda la questione se « nella condizione attuale del Piemonte vi erano « ragioni per prolungare tuttavia l'occupazione di « una linea militare con un Corpo ausiliare, o se « si poteva farla cessare. E quest'esame avendo « fatto conoscere che le premure di S. M. Sarda « ed i progressi della riorganizzazione del suo Regno offrivano una garanzia sufficiente di tranquillità, le LL. MM. II. e RR. risolsero di « *concludere un accordo di ritirare dal Piemonte il Corpo ausiliare* » e con la Convenzione de' 14 dicembre 1822, della quale abbiamo qui sopra trascritto il preambolo, fissarono il termine ed il modo di quel ritiro da compiersi progressivamente in guisa che fosse ultimato avanti il primo ottobre 1823.

E poichè niuno crederà che le Convenzioni surriferite, stipulate sotto l'influenza di condizioni speciali di tempo, attentassero all'autonomia del Regno di Sardegna e ne menomassero la dignità, non s'intende come debba concludersi che l'analogia, e non certamente più grave Convenzione stipulata dalla Toscana coll'Austria, abbia minimamente pregiudicato all'autonomia del Paese, o alla dignità del Principe.

Le condizioni del tempo, le circostanze che dominano la Politica Europea, le conseguenze che ne derivano, o che costituiscono l'influenza di una o tal altra potenza sopra una o tal altra parte d'Europa, son fatti che concorrevano a render necessaria la Convenzione stipulata anzichè potessero da quella esser cambiati.

Noi rammenteremo il rapporto fatto dal sig. D.

Beaumont all'Assemblea Legislativa di Francia, nella seduta del 15 aprile 1850, sul progetto di legge relativo ai fondi da accordarsi pel corpo d'armata francese in Italia.

Dopo la partenza degli Spagnuoli « tutti ritirati dall'Italia, non resta più (diceva egli) negli « stati della Chiesa che l'armata francese che ne « occupa il Sud, e l'armata austriaca che ne occupa il Nord, e che tien tuttora guarnigione negli « stati di Parma di Modena e di Toscana.

« Lungi da noi il pensiero di sollevare qui « quistioni di influenza straniera in Italia, queste « sitioni che sarebbero meschine di fronte al grande « interesse della pacificazione della Penisola Italiana, e che se per altro sorgessero, non potrebbero « essere risolte equitativamente ed « in pace, grazie alle disposizioni conciliatrici da « cui sono animati tutti i gabinetti d'Europa intorno agli affari di Roma. »

Dalle cose fin qui dette, dovrebbe risultare alla mente di chiunque voglia contemplare gli eventi più della realtà irrecusabile, benchè dolorosa, che dagli affetti generosi soltanto, che la Convenzione alla quale si dovette deviare, sorge non tanto da una volontà in tutto non libera nella scelta de' partiti, quanto dalla morale necessità de' fatti precedenti e da un cumulo di circostanze, tutte di grave peso, che forse avrebbero costretto anco le più ostinate volontà a piegarsi.

Dovrebbe risultare poi che, piegando ad una tal necessità, il fine supremo era quello di fare un bene e non di fare un male al paese. Il quale bene abbian veduto che si ripone nell'opporre una resistenza alle tendenze del rivolgimento sofferto, nel tutelare la quiete e la tranquillità dello Stato dagli sconvolgimenti possibili, e prevenire perciò le recidive che verrebbero con tutte le loro complicitanze.

Lo scopo, la forma, le condizioni della Convenzione, le ragioni del diritto delle genti mostrano

come per quella non si è portato offesa nè alla dignità, nè all'indipendenza del paese, nè del Principe che lo governa; che anzi è un modo come garantire questa dignità da nuove degradazioni, e l'autonomia da nuovi appetiti di fusioni.

E infine gli uomini meno appassionati dovrebbero scorgere in questo temperamento preso, non una negazione d'Italianità, nè un avviamento di Toscana, ma un ostacolo rimosso per richiamare il paese alla normalità delle sue condizioni politiche. La quale intenzione, se non si vuol altro, deve trasparire dall'indole e dalle ragioni della Convenzione. Ond'è che, se invece di guardare l'atto in questo aspetto, noi vedessimo che si operi in modo, da volerlo anzi far tenere come un ostacolo di più, e presentandolo come tale nell'altrui opinione, non si procacci altro che ridurlo davvero ad ostacolo più imponente, non sapremmo allora nascondere la maraviglia nell'udire i figli del Machiavelli a dar lezioni del come gli ostacoli debbano accrescersi: mentre tutta la politica di quel grande riducesi in questo: attenuar sempre gli ostacoli; e quando non si può, servirsi anche degli ostacoli per raggiungere il fine.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI F. BENCINI, VIA DELL'ANGUILLARA N. 297.

1850.